

Commentary, 20 dicembre 2013

DOHA, NO ONE'S TRADE: SE USA E CINA TIFANO PER IL MULTILATERALISMO

DANILO TAINO

Il mini accordo sulla facilitazione degli scambi internazionali raggiunto a inizio dicembre a Bali – sotto l'ombrello multilaterale della Wto – pone una questione rilevante: si vuole procedere, d'ora in poi, attraverso patti commerciali globali, aperti a tutti, o si preferisce la strada degli accordi bilaterali o regionali, magari chiusi in se stessi? Naturalmente il problema è più articolato di come lo riassume la domanda: di certo, però, il fatto che la Wto sia riuscita a condurre in porto un pezzo, per quanto modesto, degli obiettivi di Doha indebolisce l'argomentazione secondo la quale procedere con logiche multilaterali è impossibile e quindi, per fare avanzare l'apertura dei commerci, l'unica strada è quella di alleanze tra gruppi di paesi.

La risposta non può essere astratta: in sé, tutti dicono di preferire la logica multilaterale che tanto positivamente, sin dalla fine della seconda guerra mondiale, ha servito l'Occidente prima e poi l'economia globale. La risposta sarà invece fortemente politica e influenzerà il mondo a venire. A Bali, gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo di primo piano nell'accordo: senza la tenacia e la pazienza di Washington – nei confronti delle richieste dell'India, di Cuba e anche su alcuni aspetti delle posizioni della Cina e dei Paesi più poveri – il risultato sarebbe stato un fallimento, dicono i ministri

che hanno partecipato alle trattative. La Cina – agguerrita – in alcuni momenti e su alcuni temi – ad esempio l'agricoltura – ha avuto atteggiamenti negativi ma per quel che riguarda l'esito finale sulla facilitazione dei commerci alle dogane ha giocato un ruolo positivo, mossa dal chiaro desiderio di raggiungere l'accordo.

Che Pechino favorisca liberalizzazioni in ambito Wto è abbastanza ovvio, per ora: di fronte ai colloqui finalizzati a una partnership transatlantica (Ttip) e a una transpacificca (Tpp) dalle quali al momento è esclusa e con scarse possibilità di contrapporre blocchi commerciali alternativi, preferisce tenere alta la bandiera del multilateralismo. L'ingresso nella Wto, d'altra parte, è stato un veicolo formidabile per la sua crescita economica. Meno ovvio era che anche gli Stati Uniti scegliessero nettamente questa strada, dal momento che sono più che impegnati nei colloqui con l'Unione europea e con i Paesi del Bacino del Pacifico. Hanno scelto la strada di apertura sostanzialmente per due ragioni. Da un lato, la Casa Bianca non è certa di ottenere dal Congresso l'autorità negoziale per condurre in porto le trattative atlantica e pacifica: meglio non chiudere la strada multilaterale. Più importante, a Washington non si è deciso quale sia la strategia di



lungo termine da tenere nei confronti della Cina, se di confronto duro o di engagement fattivo: anche la strategia commerciale, in particolare la costruzione di alleanze che possono escludere Pechino, va almeno in parte letta in questa chiave.

Sia l'America che la Cina, dunque, a Bali non hanno voluto chiudere la porta multilaterale, quella che meglio di altre conduce a relazioni meno improntate al confronto diretto ma anzi lascia spazi di collaborazione. Ciò non significa che gli accordi regionali o bilaterali in discussione prima della conferenza nell'isola indonesiana siano oggi più lontani. La luce che li illumina, però, è un po' diversa. Le partnership transatlantica e transpacifica potrebbero favorire il commercio internazionale, cosa che i negoziati multilaterali della Wto in quasi vent'anni non sono riusciti a fare. Da questo punto di vista, la loro creazione sarebbe un passo positivo. Solo, però, se significasse che si tratta di partnership aperte, alle quali tutti, una volta accettati i criteri che le sostengono, possono aderire. Se cioè fossero anche uno strumento con il quale l'America, l'Europa e le democrazie del Pacifico af-

fermano e espandono la loro idea di commercio aperto e di libertà. A patto, in altre parole, che non si trasformino in fortezze commerciali chiuse. Passaggio non facile, anzi: una volta formata – per dire - la partnership transpacifica avrebbe il desiderio, la volontà di aprirsi alla Cina oppure al suo interno non nascerebbero opposizioni a un'eventualità del genere da parte di Paesi che dai cinesi si sentono minacciati per ragioni non solo economiche ma anche, per esempio, di dispute territoriali? Tokio favorirebbe un ingresso di Pechino o lo ostacolerebbe?

La scelta americana e cinese di spingere per un successo a Bali è stata insomma saggia perché tiene aperto un terreno di confronto a Ginevra, in casa Wto. Ma è anche un segno che le due potenze sono ancora nella fase in cui si studiano, in cui testano i limiti della cooperazione e i rischi di un confronto diretto: questione aperta in ambedue le capitali tra i politici, i militari e gli strateghi. Da questo punto di vista, quello che succederà nei prossimi anni nella Wto potrà essere un termometro della relazione tra i due poli da cui dipende sempre più l'equilibrio del mondo.